

L'INTERVISTA. Carlo Fumian, docente di storia all'università di Padova

«Terrorismo La crisi può risvegliarlo»

Coautore di un libro sul partito armato, propone «una indagine sulle strategie di quei gruppi ed i settori dello Stato che li usarono»

Gian Maria Maselli

Carlo Fumian, esperto di storia del terrorismo, docente di Storia contemporanea e di storia globale all'Università di Padova, sarà oggi a Valdagno a Palazzo Festari alle 20.30 con Silvia Giralucci, di cui parliamo qui accanto. Fumian, 62 anni, esperto di storia agraria, di industrializzazione, ma anche di ideologie politiche e antipolitiche, è coautore del libro "Terrore rosso, dall'autonomia al partito armato", edizioni Laterza, 2010.

A pochi giorni dal ferimento del dirigente di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, la conversazione con Fumian è di stretta d'attualità.

Cosa ha pensato alla notizia del ferimento del dirigente di Ansaldo Nucleare avvenuto qualche giorno fa?

Ho deciso di non pensar nulla: le informazioni sono troppo scarse; le somiglianze con gli agguati brigatisti colpiscono certamente, ma è troppo presto per esprimersi.

Il fanatismo rivoluzionario degli anni di piombo può essere consegnato alla storia senza rimozioni?

Sì, "senza rimozioni" significa che è giunto il momento di ripensare al fenomeno del terrorismo con mente sgombra e con il cosiddetto buon metodo storico: tornando alle fonti e non alle interpretazioni ideologiche. Significa che bisogna ripartire dai documenti, non solo giudiziari ovviamente, e non affidarsi alle interpretazioni, alle supposizioni, o peggio ancora alla memoria degli attori di quella stagione di sangue. Bisogna andare al cuore del problema: e il cuore mi pare sia il rapporto tra le strategie dei gruppi terroristici attivi in Italia, di destra e di sinistra, e quei settori dello Stato e della politica che ritennero opportuno utilizzarne i "servizi". Per comprendere davvero il fenomeno, bisogna inoltre ripensare alle radici culturali e ideologiche della lotta armata e delle opzioni stragistiche della "guerra rivoluzionaria".

I gruppi brigatisti veneti furono

no particolarmente compatti. Perché ciò avvenne proprio a Padova e in Veneto?

La domanda aleggia spesso, ma non ho trovato una risposta convincente. In altre zone penso a Torino o a Genova - il terrorismo è stato altrettanto sanguinario e pericoloso. Ciò che mi pare caratteristico dell'esperienza veneta è la compressione, in una sorta di "convergenza parallela", tra terrorismo nero e rosso, una sovrapposizione di centrali eversive che è certamente singolare. Forse, in una città come Padova, la presenza di una grande, gloriosa, ma "sproporzionata" Università, rispetto alla città, ha rappresentato un polo di aggregazione per gruppi intellettuali, figli di un ceto medio frustrato e insoddisfatto, avidi di "rivoluzioni" giudicate incipienti e possibili, in spregio anche alla sonnolenta cultura della mediazione cattolica prevalente in quegli anni.

Che peculiarità ebbe il terrorismo italiano?

Un elemento specifico dell'esperienza italiana è stata l'ampiezza del sostegno sociale e intellettuale che venne offerto in modo specifico al ter-



Carlo Fumian, docente all'università di Padova

rorismo di sinistra, per condizione ideologica, opportunismo, paura. Si pensi alla ben nota formula, "né con lo Stato né con le Br". Ciò lo rese molto più sfuggibile e "coperto", non si trattava solo di gruppi armati clandestini, ma di un ben più ampio Partito armato formato dai gruppi clandestini "puri" e da una galassia organizzata di gruppi dediti all'illegalità di massa, a loro volta circondati da una larga fascia di persone benevolmente distratte o indifferenti.

L'attuale periodo di crisi economica aumenta il rischio di recrudescenze?

Se è vero che il terrorismo degli anni settanta è "strategico", figlio di gruppi e progetti politici, non legati dunque a situazione di disagio economico e sociale, è altrettanto vero che momenti di crisi molto

acuta si prestano ad una radicalizzazione dello scontro, che offre il fianco - risvegliando motivazioni e giustificazioni ideologiche di "lotta al sistema" - a gruppi desiderosi di passare all'azione violenta.

Come vede la nostra democrazia e rappresentanza oggi, in riferimento a un possibile terreno di cultura eversivo?

La mancanza di una classe politica legittimata dalla serietà e dalla trasparenza del suo agire, finalizzato al bene comune in un momento di gravissima difficoltà economica e sociale, rappresenta un danno incalcolabile per l'Italia d'oggi. Al di là dell'esperienza del governo Monti, a cui auguro di riuscire a condurre in porto la necessaria opera di risanamento dei conti pubblici a fini di ripresa dell'economia, lo scenario spensieratamente suicida offerto da un ceto politico incapace di autoriformarsi è fonte di grande pessimismo, anche per quanto riguarda i rischi di una ripresa dell'eversione. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stasera a palazzo Festari, Valdagno

Silvia Giralucci è voce dei familiari delle vittime

La collega Silvia Giralucci è stata protagonista al Quirinale, pubblicamente ringraziata dal presidente Napolitano, alla Giornata della memoria per le vittime del terrorismo. Il padre di Silvia, Graziano Giralucci con Giuseppe Mazzola, furono uccisi dalle Brigate Rosse durante un'irruzione nella sede del Msi di via Zabarella a Padova nel 1974. Dalla vicenda personale ma anche dalla lettura delle storie degli altri familiari delle vittime, al giornalista e regista ha ricavato un libro "L'inferno sono gli altri". Cercando mio padre vittima delle Br, nella memoria divisa degli anni Settanta", Mondadori, che verrà presentato stasera a palazzo Festari in Valdagno, alle 20.30 su invito del network Guanxinet. Accanto a lei Carlo Fumian, che intervistiamo qui accanto. Silvia all'epoca del duplice omicidio aveva 3 anni: è attorno a lei avvertì il vuoto, affettivo sulle prime, poi sociale politico. Ha così ripercolato il lutto attraverso la domanda che ogni vittima si pone: "Perché?", cercando la risposta non nella singola vicenda umana e familiare, ma nello spirito di un'epoca in cui per la politica valeva la pena morire o rischiare di rovinarsi la vita.

Giralucci ha così incontrato alcune persone che, da una parte e dall'altra, hanno vissuto quegli avvenimenti in prima persona e le cui storie formano un mosaico di memorie divise: Cecilia, la sfrontata "ragazza dello yoga", che di quel



Il libro di Silvia Giralucci

tempo rimpiange l'ironia e la voglia di cambiare il mondo; il suo nemico giurato, Guido Petter, insigne docente ed ex partigiano, divenuto bersaglio degli studenti e della violenza estremista; Pietro Calogero, il magistrato che condusse l'inchiesta "7 aprile" e fece arrestare i vertici dell'Autonomia operaia organizzata, sospettati di collusione con le Br; l'"infame" Antonio Romito, il sindacalista che, dopo l'assassinio di Guido Rossa, passò da Potere Operaio al Pci e collaborò con la giustizia. Ed ancora Pino Nicotri, il giornalista accusato di essere uno dei "telefonisti" nei giorni del sequestro Moro. E poi, in colloqui più sofferiti e difficili, ex autonomi che hanno conosciuto la durezza del carcere ma non si sono

"pentiti". Nella ricerca delle ragioni dei "sovversivi" ma anche dei coraggiosi che li hanno contrastati, c'è il tentativo di ricucire i lembi di una ferita che è privata ma insieme della società. Come il caso di Genova nei giorni scorsi dimostra.



Silvia Giralucci, 41 anni

IL LIBRO. Le storie dei brigatisti mai pentiti

Gli anni di piombo riletto con gli occhi degli irriducibili

Oggi non propugnano più la lotta ma non l'hanno mai rinnegata

Andrea Mason

La crisi che il Paese attraversa presenta forti analogie con quella economica ed energetica dei primi anni Settanta, sebbene in quel periodo incombesse la guerra fredda. Che significato hanno oggi nell'Italia piegata dalla crisi, incerta di fronte all'evolversi della situazione internazionale e delle scadenze elettorali, episodi di terrorismo che riportano con la memoria (almeno delle generazioni meno giovani) all'alba di movimenti terroristici che, per quindici anni, hanno percorso l'Italia generando lutti pesanti?

L'ANALISI. L'ultima fatica di Pino Casamassima, da poco pubblicata da Laterza, è dedicata ai duecento "irriducibili" che ancora popolano le carceri italiane ("Gli irriducibili: Storie di brigatisti mai pentiti", 260 pagine). Nella galassia del terrorismo di sinistra, tra le molteplici sigle dei gruppi eversivi

sorti negli anni Settanta, le Brigate rosse hanno rappresentato l'elemento di punta trainante, culminato con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Lo Stato riuscì certo a sconfiggere i terroristi, ma non tutti si sono arresi.

«Sconfitti, non vinti», dunque. Protagonisti della lotta armata, ancora prigionieri di un'ideologia che non ammette sconti, anche se il muro di Berlino è caduto da un pezzo. L'irriducibile non ritiene conclusa la strategia della lotta armata, perché la sua sconfitta è solo riconducibile in un segmento storico di un percorso lungo ma inevitabile, che può anche contemplare una, due, più sconfitte. La resa è inconcepibile. Queste sono le storie dei brigatisti mai pentiti e neanche dissociati.

LEDATE. Dopo le prime defezioni conseguenza della legge del maggio 1982, che vide 382 beneficiari fra cui 78 "collaboratori", la resa collettiva arrivò nel 1987. Accadde al termine



Brigatisti dietro le sbarre: Gallinari, Petrella, Balzarani, Riccardi

di una vera e propria trattativa, lunga ed inconfessabile. Centinaia di loro poterono beneficiare di sconti di pena in cambio della sola abiura della lotta armata e del riconoscimento dei crimini commessi. I terroristi "rossi" in carcere rimasero così 442, di questi 161 gli irriducibili.

Pino Casamassima, giornalista del Quotidiano Nazionale, con diverse pubblicazioni alle spalle su crinalità e fenomeni eversivi, ha raccolto le storie e le esperienze di uomini e donne che non si sono né dissociati né pentiti. Protagonisti della lotta armata che hanno scelto di non avvalersi dei benefici offerti dallo Stato borghese, da loro mai accettato e sempre combattuto - come invece hanno fatto molti loro ex compagni di lotta, arrivando magari a ricoprire persino incarichi degni di rilevanza istituzionale e ben retribuiti - ma restan-

do coerenti fino in fondo con i propri ideali rivoluzionari, senza disconoscere il passato. Il libro dà anche voce a coloro che hanno pagato un pesante tributo a quella tragica stagione: i familiari delle vittime del terrorismo.

LE BR. Casamassima racconta gli anni di piombo visti con gli occhi degli irriducibili delle Brigate Rosse. Ripercorre la loro ideologia, l'incapacità di leggere i segni dei tempi, la preclusione di combattere per la libertà e il rifiuto di affidarsi ad ogni logica di riscatto umano.

Per il primo pentimento Patrizio Peci "infame e traditore" pagherà, nel 1981, suo fratello Roberto: venne rapito, processato e assassinato da un "tribunale del popolo". Ma anche la dissociazione non è esente da un marchio di infamia. Lo ribadisce Renato Curcio: «Il disso-



Il libro di Pino Casamassima

ciato rinnega la sua storia per puro calcolo. Il suo non è superamento critico, ma l'accettazione di uno scambio. Non è un dissociato, ma un associato». Di fatto il leader delle Br non propugna più la lotta armata, ma nemmeno la rinnega, sostituendola in qualche modo con l'impegno della sua casa editrice "Sensibili alle foglie" che si occupa di disagio psichico.

«Che significa essere irriducibile? Secondo il potere significa essere irriducibile alla dissociazione, opporsi al pentimento. Per non esserlo, bisogna quindi diventare un dissociato. Una mostruosità giuridica e storica», l'analisi dell'ex leader. D' accordo con Curcio anche altri protagonisti di quella stagione: Tonino Loris Paroli, Prospero Gallinari, Piero Bertolazzi, Raffaele Fiore e Angela Vai, che raccontano nel libro la loro storia in armi. Sono

uomini e donne che hanno scontato la pena ma che non sono disposti a trattare con lo Stato un pentimento o una dissociazione che annullerebbero il loro passato. E quella stagione di lotte che li aveva visti protagonisti di un progetto politico coerente con un'insurrezione armata.

FERRARI. Alcuni di loro non rilasciano dichiarazioni né consentono incontri, «perché la storia non è ancora finita. La guerra non è ancora finita». Fra questi c'è anche Paolo Maurizio Ferrari, che - pur in assenza di reati di sangue - ha scontato trent'anni di galera senza mai un permesso perché a questo stato non si chiede nulla, lo si combatte e, una volta fuori, capeggia rivolte e contestazioni, salendo anche sui tetti per difendere una casa occupata. Ferrari era un brigatista del primo nucleo storico cresciuto nella comunità dei cristiani di base Nomadelfia. In carcere ci era finito con in tasca l'ultimo comunicato del sequestro Sossi. Nella lotta ci si è infilato ancora, a 65 anni, nelle proteste per il No Dal Molin qui a Vicenza e l'ultima, a gennaio 2012, con i No Tav della Valsusa, che gli è costata un altro arresto. «Che cosa ho fatto in questi 12 anni? Ho cercato di lottare per trasformare una società...» così scrive a sua madre.

ALCUNE STORIE. È una prigionia che non consente diserzioni, ma solo altri morti, sottolinea Angelo Picariello in una

sua analisi del saggio. «Caduto il muro la rivolta cavalca altri fronti, su tutti i tempi del lavoro. Muoiono prima Massimo d'Antona, poi tocca a Marco Biagi. Seguono l'agente di polizia ferroviaria Emanuele Petri e il brigatista Mario Galeasi». Chiuso in un silenzio senza incertezze è Cesare Di Leonardo, anche lui in galera da 30 anni, condannato per il sequestro del generale americano Dozier, che dalla cella ha rivendicato l'omicidio di Marco Biagi e in carcere ha subito torture che gli hanno impedito qualsiasi pensiero di pacificazione.

Ultima, in ordine di apparizione, Nadia Desdemone Lioce, ergastolana nel carcere dell'Aquila, in regime duro di 41 bis, che l'ha resa in pratica una sepolta viva. È stata arrestata dopo un terribile conflitto a fuoco su un treno nei pressi di Arezzo; è lei l'irriducibile che rilancia l'epopea di Nadia Mantovani, la pasionaria del terrore poi dissociatasi. Tragica la fine di Diana Belfari Melazzi, impiccata nella sua cella a Rebibbia. Cinzia Banelli, invece, s'è lasciata convincere da una agente di polizia penitenziaria che l'ha marcata stretta ripetendole: «Perché vuoi fare crescere tuo figlio in carcere? Vuoi spartire su un'altra opportunità che la vita ti dà?». Cinzia ha dato un segnale. S'è assunta le sue responsabilità: «C'ero anch'io». La sua scelta alla fine ha prevalso sull'ottusa violenza dell'ideologia. Una scelta per la vita. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA